

LA MOSTRA. Dal Puskin a Milano

Arte e luce da Cézanne al Novecento

A Milano nelle sale di Palazzo Reale da mercoledì prossimo fino al 30 giugno si potranno ammirare alcune delle maggiori opere dell'impressionismo e del post-impressionismo provenienti dal museo Puskin di Mosca. Una delle migliori raccolte d'arte fra l'Ottocento e il Novecento tutti i più grandi maestri - Cézanne, Gauguin, van Gogh, Matisse, Braque, Degas, Signac, Picasso - riuniti in una mostra da non perdere.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Dal prossimo mercoledì e fino al 30 giugno la gioiosa luce dell'impressionismo illuminerà Milano. Dal Puskin di Mosca un'ottantina di opere (60 dipinti e una ventina di disegni) troveranno posto nelle sale del Palazzo Reale. «Da Monet a Picasso, Capolavori impressionisti e post-impressionisti», si intitola la mostra promossa dal Comune da Giorgio Armani e da Mondadori. E i grandi nomi di quell'epoca d'oro ci sono tutti da Cézanne a Gauguin, da van Gogh a Matisse, da Manet a Braque, da Degas a Vlaminck, da Pissarro a Leger, da Signac a Vuillard. E quasi tutte le opere sono di livello altissimo, alcune mai uscite dalla Russia.

Dipinti e opere grafiche furono portate a Mosca negli anni fra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del nostro secolo, da due mercanti di eccezionale talento e di elevata cultura: Sergei Sciukin e Ivan Morozov. Entrambi ricchissimi, dotati di un gusto eccellente, i due personaggi abituali frequentatori delle gallerie parigine, assicurarono alla capitale russa due collezioni di valore immenso, fra le maggiori per quantità e qualità del mondo. Francia compresa. I due consigliati anche da artisti allora emergenti (Sciukin, per esempio, era amico carissimo di Matisse) acquistarono pezzi che allora venivano scartati dai musei, probabilmente dunque anche a buon prezzo. La direttrice del Puskin, Inna Antonova, ricorda in una nota contenuta nel catalogo pubblicato dalla Electra che nel 1897, quando Sciukin fece via i primi acquisti per la propria raccolta, il Louvre rifiutò una collezione di impressionisti offerta in dono. Ma gli acquisti non si guardavano soltanto gli impressionisti. Lo stesso Sciukin dal 1908 al 1914 fu il maggiore acquirente di opere di Picasso e pensò che non ne conosceva neppure il nome di battesimo. Ma i quadri li conosceva eccome ed erano folgoranti. Il nome del grande maestro spagnolo glielo fece conoscere Ivan Morozov che lo seppe dal galestano Volard, che in una cartolina lettera del giugno 1911 gli comunicò che soltanto oggi riceveva risposta alla sua richiesta. Il pittore in questione si chiama Pablo.

A Mosca, nel primo decennio del Novecento i due mercanti trasformarono i loro palazzi in musei. Nel 1918 il governo sovietico decretò la nazionalizzazione delle due collezioni con l'invito ai proprietari di restarle i conservatori. Nel '23 le due collezioni furono riunite in un solo museo di stato di pittura moderna occidentale esistito come tale fino allo scoppio della guerra e non più aperto alla fine del conflitto. Soltanto negli anni del disgrego kruscioviano si tornarono a vedere quelle opere che però nel frattempo con una decisione quanto meno discutibile erano state divise fra l'Ermittage di Leningrado e il Puskin di Mosca.

La mostra milanese, più folla di quella romana del 1985, che presentò 42 pezzi delle due collezioni, espone un panorama di eccezionale bellezza. Tutte le opere sono di straordinario interesse, ma alcune sono capolavori assoluti. Farne una graduatoria è sempre discutibile. Spiccano come uniche: cinque Cézanne, cinque Monet, cinque Gauguin, cinque Picasso, i tre Renoir, i tre Matisse, i due van Gogh, e c'è anche un Braque che è stupendo. Di Cézanne di cui «non sarebbe possibile tracciare la linea dello sviluppo dell'arte moderna senza fare un diretto e costante riferimento alle sue opere, giacché la sua lezione è stata di fondamentale importanza per tutte le esperienze successive» (Nello Ponente) figurano nell'esposizione milanese dipinti altissimi come il *Fumatore di pipa*, *L'Autunno* del 1882, *Pesce e pere* del 1890-94. Fantastici tutti i Gauguin, ma specialmente i tahitiani *Sette gelosi?* e *Non lavorare*. Sono quadri affascinanti pieni di solare felicità e tuttavia legati agli anni in cui il maestro in una lettera da Tahiti del marzo 1899 ad André Fontana denunciava che non pittori quelli condannati alla miseria, accettiamo sempre senza la menzogna le preoccupazioni della vita materiale, ma ne soffriamo in quanto costituiscono un ostacolo al lavoro. Quanto tempo perduto per andarci a cercare il pane quotidiano. E in una lettera precedente questo medesimo pittore, le cui opere oggi valgono decine di miliardi, scriveva: «Da un mese non ho più tela e non oso comperarne. Più fortunata per lo meno dal punto di vista economico la sorte dei successivi artisti da Picasso a Matisse ai quali non mancava di certo il materiale per i loro quadri. In particolare del vulcanico Picasso che riprende alla grande la lezione di Cézanne sviluppandola e proiettandola oltre il proprio tempo, figurano la deliziosa *Spagnola di Maiorca*, lo splendido *Ariecchino e la sua amica* e la conturbante *Dama con ventaglio*, capolavoro cubista del 1909. Una mostra insomma bellissima, aperta tutti i giorni dalle 9.30 alle 23 (il lunedì dalle 9.30 alle 18). Un'occasione da non perdere.



Ariecchino e la sua amica di Picasso

LA POLEMICA. Ci sono ancora segreti sulla vita del fondatore del Pci? Parla il biografo



Una foto segnaletica di Antonio Gramsci

Gramsci, storia infinita

Giuseppe Fiori: «Sotto le ceneri, ancora niente»

«Sono scoraggiato. Facciamo da anni ricerche senza ricavare da documenti d'archivio. Scriviamo saggi e biografie. E improvvisamente scopriamo che tutto questo non è servito a niente. Giuseppe Fiori, autore della fondamentale biografia Laterza su Antonio Gramsci, reagisce così alla polemica sollevata in questi giorni da Rossana Rossanda sulle «ceneri di Gramsci» sulle quali la sinistra si dividerebbe. Una polemica amplificata dai giornali con al centro le censure e la cattiva gestione del lascio filologico dell'autore dei *Quaderni*. A parte la questione della nuova contestata edizione Sellenio delle *Lettere* (con annessa querelle sul copyright) la polemica ritorna con insistenza a battere sugli aspetti controversi del legame Gramsci-Togliatti. Rassegniamoli. Fu fatto tutto per salvare Gramsci? Quanto era profondo il dissenso tra il prigioniero e i suoi referenti politici a Mosca? Insomma è stata fatta interamente chiarezza sul caso o prevale ancora qualche reticenza? Fiori comincia col mettere in ordine i pezzi: «Partiamo dalla famosa lettera di Gramsci del 1928. Lettera nella quale Gramsci fu indicato come importante capo del partito». Bene. C'è la prova provata che una lettera analoga con poche variazioni fu inviata anche a Scoccimarro e a Terracini, anch'essi in carcere? Già, ma il giudice istruttore Macis non disse rivolto all'imputato che forse aveva degli amici che gli volevano male? E poi la li-

nea difensiva di Gramsci non puntava a scagionarlo sostenendo un suo scarso ruolo politico nel Pci? Risponde Fiori. Anche quella del giudice Macis è una vicenda definitivamente chiarita. Voleva semplicemente insinuare un cuneo tra Gramsci e i suoi compagni, smantellare la fiducia. La manovra era talmente di scarso rilievo processuale da venir defalcata dagli atti del rinvio a giudizio. E infatti nel fascicolo di Gramsci, considerata unica accusazione di quel tipo non comparso. E questo - incalza Fiori - io l'ho documentato per filo e per segno nel mio volume Laterza del 1991 *Gramsci-Togliatti. Storia*.

Passiamo ad un altro punto: la lettera di Gramsci del 1926 a Togliatti. In essa il prigioniero prende una posizione contro il gruppo dirigente del partito sovietico: «Voi oggi state distruggendo l'opera vostra». Quella lettera non fu inoltrata da Togliatti a Stalin, ma solo Bucharin ebbe modo di vederla. Ne nacque un grave dissenso destinato a pesare nei rapporti con Togliatti. «Era un dissenso di metodo», commenta Fiori, «relativo al modo amministrativo in cui il partito intendeva procedere contro l'opposizione di sinistra. Ma quanto al merito Gramsci era schierato sulla linea Stalin-Bucharin». d'accordo con Togliatti dunque. Molto più grave invece fu il dissenso sul so-

cialfascismo nel 1931. Quando Gramsci fu isolato in carcere dai suoi compagni. Si ma i due dissenso non determinarono poi quel clima tragico sul filo del quale Gramsci arrivò a parlare in una lettera a Tatiana di un suo isolamento di un «grande tribunale» molto più grande di quello che lo aveva realmente condannato? Sono state fatte tutte le ricerche possibili al riguardo - dice Fiori - e allo stato risulta che fu fatto ogni tentativo per liberare il detenuto. Ad opporsi alla scarcerazione fu sempre Mussolini «direttamente e in prima persona». E poi Gramsci era circondato da mille attenzioni. Il Pci pagava tutte le spese anche quelle della clinica Quisisana, la migliore di Roma. Il contatto era costante. Come è noto tutte le lettere di Gramsci venivano ricopiate da Tatiana consegnate a Sraffa e inoltrate a Togliatti.

Insomma questa la tesi di Fiori: in Gramsci era certo maturato il sospetto di essere stato allontanato abbandonato, ma altro era il suo grave dissenso politico, altro il suo stato d'animo. E inoltre spiega ancora Fiori pure su questi aspetti la ricerca è stata davvero esaustiva. «L'intero carteggio Gramsci-Togliatti è stato pubblicato dall'Istituto Gramsci sin dal 1970 e nel 1976 sono arrivate le lettere di Tatiana pubblicate da Adele Cambria. E l'archivio del

Gramsci non nasconde segreti? E a disposizione degli studiosi, ma teniamo conto che si è arricchito a poco a poco in tempi diversi. Grazie a Mimma Paulesu Quercioles e a Giuliano. Infine vorrei ricordare che il Gramsci costituisce l'unico archivio di partito, esistente. L'unico degno del nome. Altro che «ceneri».

D'accordo Fiori. Ma allora è davvero tutto chiaro, tutto pubblicato, tutto a disposizione di tutti? Il quadro? Non c'è angolo buio che potrebbe venir rischiarato da nuovi apporti? La replica: «Gli studiosi che sono andati a Mosca l'ultima volta tra cui Aldo Natoli e Linda Guva avrebbero potuto consultare soltanto gli archivi dell'Internazionale relativi al Pci. Solo a Mosca possono esserci delle altre carte. Semmai quel che dovrebbe essere ancora indagato è il ruolo di Piero Sraffa, pedina chiave del rapporto Gramsci-Togliatti. Mi chiedo tra l'altro Gramsci ha mai parlato con Sraffa dei processi staliniani? Infine c'è la questione della grazia mai inoltrata dal prigioniero al duce. Ma esiste una bozza non firmata da Gramsci del 18 Aprile 1937 in cui si chiedeva il suo trasferimento in Russia. Escluso - conclude Fiori - che Gramsci volesse andare in Russia, una destinazione a lui sgradita. Anzi prima di morire da vigiliato voleva tornare in Sardegna».

E Giuliano diventa italiano

Il figlio di Antonio Gramsci Giuliano ha ricevuto in questi giorni nella capitale russa il passaporto italiano. Nato in Russia nel 1926 l'anno stesso in cui suo padre veniva incarcerato per attività antifascista in Italia Giuliano Gramsci è sempre vissuto a Mosca con la madre Giulia e il fratello Delio e quindi ha sempre avuto la nazionalità sovietica sino alla fine dell'Urss. Ora ha chiesto e ottenuto - come lui stesso ha annunciato all'Ansa - la cittadinanza italiana, continuando a conservare anche quella russa. Fino a pochi anni fa Giuliano Gramsci era flautista in alcune importanti orchestre moscovite, ora continua a dare lezioni nel suo appartamento nel centro di Mosca, non lontano dall'ambasciata italiana. Risale al 1947 il suo primo viaggio in Italia, dove ha parenti e amici con il fratello Delio. Ora Giuliano Gramsci, settantenne, neocittadino italiano, si domanda se riceverà il certificato elettorale prima delle elezioni di aprile. In tempo - precisa - per votare a sinistra ovviamente.

Giuliano arrivando in Italia troverà un acceso polemico sui diritti d'autore degli scritti di suo padre. Tutto è nato quando si è saputo che era in uscita una nuova edizione delle *Lettere dal carcere* curata da Antonio Santucci e edita da Sellenio. Era subito intervenuta la casa editrice Einaudi per bocca dell'amministratore delegato Vittorio Bo.

Le lettere sono nel nostro catalogo. Sono patrimonio della nostra casa editrice che le pubblica su concessione della Fondazione Gramsci, unica titolare dei diritti. I diritti non sono scaduti perché in attuazione della direttiva Cee recepita recentemente anche dall'Italia, la loro durata non è più di cinquant'anni, ma di settanta, a partire dalla morte dell'autore. Gramsci scomparve nelle carceri fasciste nel 1937, quindi sino al 2007 i diritti non scadranno. Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Gramsci, aveva fatto sapere di «vedersi costretto a dare mandato all'avvocato di fiducia per procedere contro la casa editrice palermitana». Il curatore del volume Sellenio Antonio Santucci si diceva invece convinto che i diritti sugli scritti fossero di proprietà dei discendenti quindi di Giuliano e di Antonio, nipote del fondatore del Pci.

Di tutto ciò i giornali dei giorni scorsi hanno riferito ampiamente. Sull'argomento è intervenuta due volte con due lunghi articoli sul *Manifesto* Rossana Rossanda. Il primo è del due febbraio e accusa chi si oppone alla pubblicazione del lavoro di Santucci o a quello di Natoli e della Daniele di non essere decente. Siccome nessuno si è opposto alla pubblicazione delle ricerche di Natoli e della Daniele il duro giudizio del *Manifesto* sembra essere riferito solo all'Istituto Gramsci. Il secondo articolo è uscito l'altro ieri. La polemica è ancora più dura. Giuseppe Vacca e la Fondazione da lui presieduta vengono sospettati di censura. Di non aver messo a disposizione tutta la documentazione possibile per cercare di rispondere a due interrogativi: «Il Commitem e Togliatti - si domanda Rossanda - fecero realmente il possibile per tirare Gramsci fuori dal carcere? O ve lo lasciarono morire? Sono loro quel tribunale peggiore più spietato del tribunale fascista? Non pensa Giuseppe Vacca - conclude l'articolista - che fare chiarezza sia un atto dovuto? □ GM

A Genova un convegno mette a confronto scrittori italiani e maghrebini. Una letteratura per l'«estremo occidente»

GENOVA. Come chiamarlo? Nord Africa o Occidente estremo? Maghreb o altra sponda? Così vicini, così lontane le voci del Mediterraneo si accostano. L'approdo non è facile, da una parte lo sviluppo dall'altra il sovrappopolamento su un litorale le industrie, sull'altro il pre-deserto. Messi gli uni davanti agli altri gli scrittori delle due sponde - riuniti a Genova per il convegno intitolato appunto «Voci dal Mediterraneo» organizzato dalla Regione Liguria - hanno appurato che il loro terreno comune non è la geo-politica ma semplice mente la scrittura. Troppe le diversità. La letteratura - dice Tahar Ben Jelloun - non fornisce soluzioni visibili, semmai può partecipare all'immaginario universale. Religione, lingua e identità è un triangolo nel quale siamo impantanati. La patria dello scrittore è la scrittura. Detto così sembrerebbe un funerale non un matrimonio. Il Mediterraneo? «Un cimitero di valori di lacrità e democrazia» sostiene

Ben Jelloun. Spagna, Grecia, Libano, Israele, poi ancora Jugoslavia, Egitto e Algeria. È un tragitto lungo, quello della storia.

E poi cos'è l'occidente? Negli Stati Uniti non puoi guardare una ragazza senza essere accusato di molestia sessuale e non puoi neppure fumare. Quando sono rientrato a Casablanca ho visto un poliziotto davanti all'uscita dell'aeroporto fumava tranquillamente. Ci siamo abbracciati ed abbiamo fumato un pacchetto insieme. Driss Chraïbi, l'inventore dei *Ispejtores* Ali e esuberante come al solito.

La critica interna
L'Europa? È una questione da non eludere, ammonisce Abdelwahab Meddeb. Ma Mohamed Choukri, l'autore de *Il pane nudo* ex muratore ed ex analfabeta, l'unico che scriva in arabo, presente a Genova con il suo immancabile basco in testa, dice che quello

che conta è la critica interna non esterna. I conservatori non mi possono sopportare perché io critico mio padre e il padre è sacro nella società musulmana. In quello stare da una parte o dall'altra della sponda si apre dunque anche una polemica interna tra gli scrittori del Maghreb, la maggior parte dei quali opera ormai esule o meno in Francia e scrive nella lingua di Molière. L'appassionato intervento dell'algerina Rabia Abdessamed ha quasi smontato i presupposti culturali del convegno. «Il libro? Da noi è un oggetto di lusso. Scrivere? È impossibile. Pubblicare? Impensabile. Lei domani sarà di nuovo in trincea in una prima linea psicologica e fisica. Lei da sola scritte senza l'or e senza parola sola nell'empasse della stona centotrenta anni per creare una rivoluzione cinque anni per cadere nel caos.

Si torna dunque a parlare del

ruolo dell'intellettuale. Per conservare la sua integrità lo studioso deve rimarcare la sua distanza dalla politica. Questa frequentazione non produce nulla. Come Faust non ha che la sua anima da vendere, dice prudentemente il prof. Albert Memmi. «Quando una comunità si dibatte in problemi di sopravvivenza materiale si focalizza su bisogni pressanti, prioritariamente quelli del tubo digerente e diventa cieca alle proiezioni visive», sostiene Abdellatif Laabi, il rinnovatore della cultura maghrebina. Per lui siamo in una sorta di sospensione del pensiero in un clima di intolleranza, conformismo morale e negto del pluralismo. La stagione della caccia all'eresia - ha detto - è dunque aperta e tutte le armi sono autorizzate. Fente del tempo che non si arginano e sulle quale la voce dello scrittore scrive. «La parola d'argilla serpeggia in un continente di ghiaccio», nota lo scrittore e poeta marocchino Abdelhak Serhane. Per lui l'artista va

in un cammino solitario nella malinconia del poema portatore di un sorriso di uno spirito di un delirio per la magia di un verbo per il segreto della scrittura.

Di fronte a tale emergenza gli scrittori di casa nostra non hanno potuto far altro che alzare la bandiera della solidarietà. Noi al confronto ci sentiamo più esomati, quasi nulli, sostiene Edoardo Sanguineti. Triangoli ben diversi occupano la mente degli autori italiani. Ed è già un miracolo che qualcuno abbia avuto il coraggio di guardare oltre di sporgersi sul'altra sponda di non alzare barriere e immaginare.

La volontà del confronto
Il questo non dialogo nord sud in questi due mediterranei che non comunicano «la loro» - come afferma Ben Jelloun - qualche spiraglio di luce comune si intravede la volontà del confronto. I rita della pace, della separazione delle due verità, lo Stato e la religione e della società multietnica che si affaccia e avanza nonostante resistenze e reticenze. Nell'accostamento delle due culture resta il peso diverso della storia. Ciascuno porterà il suo con il canco di bellezza e di dolore che comporta.